

## Seminario di filosofia. Germogli

### (DA) DOVE RICORDO?

Lorenzo Karagiannakos

Mi piacerebbe condividere alcune memorie antiche che le parole del professor Sini hanno risvegliato in me. Sono memorie di parole e immagini del passato, tenuti non si sa bene in quale luogo della terra – forse in uno specchio. Potrei anche esprimere la stessa esperienza dicendo: “mi sono venuti in mente dei collegamenti e mi piacerebbe dividerli”, se non sapessi che questo modo di parlare porta con sé una miriade di problemi, alcuni dei quali, mi par di capire, stanno molto a cuore al lavoro di Mechrí. Per esempio, cosa sarebbe questa cosa nella quale vengono i collegamenti e che chiamiamo “mente”? Un aggregato di cellule interconnesse da elettricità? E come starebbe lì dentro un collegamento? Oppure: cosa significa “collegamento”? Per esempio, quella linea che vedo scritta su un foglio e che collega due concetti. Non vorremo mica dire che è questo che “abbiamo in mente”? Forse i collegamenti arrivano per “libere associazioni” – si dice anche. Ma *chi* fa queste associazioni? E in base a quale criterio? Dire che sono libere vuol dire solo che non sono controllate, ma non descrive affatto come funzionerebbe una associazione libera (o controllata). E infine: “mi è venuto in mente un collegamento?”... Mi chiedo *da dove verrà mai* questo collegamento. Perché diciamo che le idee, le associazioni *vengono*? E cosa pensare oggi di queste idee, oggi che il soggetto costruito per farcele stare dentro (quello di Cartesio, Locke, Voltaire, Kant) è stato finalmente tradotto in un automa elettrochimico? Che fine fanno la sua libertà di pensiero, la sua autonomia di ragione, la sua libertà di decisione, queste virtù cui si ispirano le Costituzioni degli Stati che ci governano e i discorsi che ci educano?

Caspita, quanti problemi incontro ogni volta che devo iniziare... Come si può cominciare a parlare quando si è eredi di un passato sterminato che ci è quasi del tutto ignoto? Come fare a parlare nel presente senza dimenticare le vite e le morti degli uomini che ci precedono? Per essere giusto, dovrei ricordare. Per essere libero, dovrei dimenticare. Ma se volessi essere giusto e dovessi raccontare finalmente tutto ciò che mi precede, una cosa mancherebbe all'appello: quel vivente che ora e qui racconta. Cosa è quella cosa che ricorda la sua storia? E di cosa è fatta questa storia, questa memoria? Curiosa situazione per cui la memoria è l'origine del ricordo di ciò che c'era in origine. Da dove viene allora questa memoria che tento di osservare? Di cosa è fatta? Come funziona? Ed è possibile rispondere a queste domande senza utilizzarla e ricadere nel circolo?

Mi pare che questo sia esattamente il problema da cui abbiamo iniziato con il Seminario di Filosofia di quest'anno e a cui, al tempo stesso, siamo iniziati da Mechrí. Non è infatti la prima volta che la Filosofia, per bocca del professor Sini, si presenta con un simile problema, a cui si richiede di prestare estrema e continua attenzione, “fino alla fine” (finché non si smetterà di essere all'inizio...). Il primo anno venivamo invitati a toglierci le scarpe prima di entrare in quella che avremmo chiamato alla fine una tenda filosofica. Lasciare le scarpe per camminare prestando attenzione al luogo del camminare e al come del camminare, sospendendo ogni possibile automatismo. In questo modo, il procedere filosofico prendeva la forma di un esercizio su se stesso.

Per compiere questo esercizio, la nostra attenzione è stata portata su una “cosa” in particolare: il discorso. Perché mai distrarci dall'esercizio di attenzione globale e concentrarsi su una cosa così umile? Perché il discorso si presentava come il più familiare e, proprio per questo, la più sconosciuta delle nostre “cose umane” – Freud avrebbe detto forse che osservare il discorso era per noi “perturbante”. Presto ci accorgemmo di non sapere nulla di questa cosa così familiare, e anzi di esserne catturati. Infatti, è semplicemente impossibile fare attenzione contemporaneamente al *fatto* che parliamo e a *quello* che diciamo, ovvero sia alle *circostanze* che accadono mentre parliamo sia a come noi traduciamo queste nelle nostre “chiacchierose abitudini”. Ci è impossibile dire, guardare e definire *il* discorso per il semplice fatto che, quando lo facciamo, lo stiamo facendo dentro a un discorso. Se lo guardi, già lo traduci nel discorso. La medesima situazione della memoria dell'inizio e dell'inizio della memoria la ritrovammo in quell'inizio del discorso che fu anche il discorso sull'inizio del discorso. Paradosso terribile e irresolubile!

Come mi capita di essere dentro ai discorsi e di poterli guardare da fuori dicendo “ma guarda quanti bei discorsi”? Con che pretesa discorrerò di loro? E con che pretesa discorrerò di ciò che è “fuori” di loro, visto che tutto ciò che è fuori di loro – per carità – è *fuori*, ma è *da dentro* che quel fuori è “fuori”? Da fuori, quel fuori non sarebbe “fuori”? Sono in casa mentre fuori piove e, osservando il temporale dalla finestra, mormoro: “Che bella la pioggia”. Ma senza il tetto sulla testa, la tazza bollente tra le mani e il riscaldamento

tutt'intorno, l'esperienza di quella pioggia non sarebbe tanto bella. Quindi, *dentro* casa la pioggia esiste ec- come: è appunto *fuori*. Ma quel poveretto che si è scordato l'ombrello e corre sotto ai lampi verso la sua macchina, lui non è "fuori": è semplicemente disperato. Per tornare al paradosso del discorso, bisogna fare conto che chi è dentro casa e chi è fuori a prendersi il temporale sono la stessa persona. Da dietro la finestra il temporale è una cosa, ma se e quando siamo sotto l'acqua scrosciante è tutt'altra. Forse che per questo la realtà e il sapere fanno divorzio? Eppure, quando dico "Ieri sono finito sotto a un temporale", il mio amico capisce perfettamente il mio disagio e risponde "Mi dispiace", ed io mi rincuoro. Ci sarà pure un punto di contatto tra i due mondi, un istante in cui l'uno si ribalta nell'altro *interamente*. Altrimenti, come spiegare il mio conforto alle parole dell'amico?

Per affrontare questo paradosso "perturbante", la proposta fu di *trasformarlo in esercizio*. Tradurlo, strumentalizzarlo, un po' come fa l'Usignolo con la fredda verità dello Sparviero. Farlo senza ragioni particolari, ma semplicemente perché la vita, se ci esercitiamo nel ricordo e nel discorso, migliora. E così abbiamo fatto a Mechrí, sin dal primo anno, quando ci siamo imbattuti nella necessità di capire cosa fosse veramente uno strumento – forse, "mi viene in mente" ora, non è un caso che per far fronte al terribile paradosso, per *usarlo* a nostro favore, è proprio agli strumenti che abbiamo fatto attenzione, e allo strumento che tra tutti ci sembrò più familiare, il discorso appunto. Allora imparammo che ogni strumento, o meglio ogni *uso umano* degli strumenti della terra – a partire dal corpo –, ripropone la stessa ambiguità del discorso, perché ogni strumento è due cose e può quindi essere usato in due modi: esso è sia parte del mondo, una "potenza della terra", per esempio una mano o un grido, oppure una cartolina, o un pezzo di vetro; sia una figura dello specchio. Lo stesso vetro che può tagliarci può essere usato come supporto per guardare noi stessi. La pietra può essere scagliata contro un nemico o usata come prefigurazione di un'amigdala. Il grido può essere usato come allarme istintivo oppure essere articolato e trasformato in "voce", cioè in un supporto per il significato condiviso. La cartolina di Procida è sia il risultato visibile dell'evoluzione tecnologica umana, sia il supporto per una immagine riconoscibile. Il discorso è il risultato di questa capacità di trasformare le cose in specchi.

Per questo, io credo, fu il discorso a fungere da esempio per il nostro esercizio: perché il discorso è lo strumento che *si* specchia mentre *si* usa. È una potenza della terra che vede se stessa come se volasse in cielo. Si specchia e, in un istante, si perde nella propria immagine. Lo stesso accade ad ognuno davanti allo specchio: sei "tu" o sono "io" quello che vedo lì davanti? E "io" come potrei esistere se non mi vedessi riflesso?

Il professor Sini ci ha condotti in questi anni a capire che il discorso non è quello che sta scritto sulle pagine di un libro, articolato in lettere e punteggiatura. Questo è piuttosto la figura che emerge dentro lo specchio di un altro grande "discorso sociale", che è il discorso sociale tipicamente occidentale, che ripete quello di Aristotele. Questi è riuscito a convincerci che il discorso non sia nient'altro che una serie di oggetti visibili, le lettere, che stanno per segni udibili (la voce) e che vengono tradotti in "pensieri" (?) dalla nostra "mente", la quale procede per sinonimie, cioè per sintesi di unità discrete ( $B+A=BA$ ). Questo modo di ragionare, però, non funziona. Non funziona sia per una questione interna al discorso stesso di Aristotele (come puoi avere A e B, se prima non impari a dire e *usare efficacemente* "ba" e poi a scriverla?); sia per una questione esterna a tale discorso: quale memoria inconsapevole guida la tua memoria consapevole che parla fieramente in questo modo così analitico? Quali saperi e quali esperienze di vita parlano in te, Aristotele?

Niente di questo, ma dunque cosa è invece un discorso? Ancora una volta, estrema attenzione: è innocente questa domanda che vuole sapere "cosa è una cosa"? Non è essa stessa figlia di quel discorso che ha creato le cose e le ha messe da una parte e poi ha messo i pensieri dall'altra? Questo modo di rivolgersi all'esperienza del discorso ha già deciso molto di come rispondere alla domanda. Ma il discorso non è una serie di sinonimi che sottintendono la stessa cosa.

Abbiamo provato ad affrontare il discorso sotto un altro aspetto, quello del corpo. Abbiamo provato a capire che il discorso nasce da un gesticolare, da un insieme caotico di gesti introiettati e condivisi, con i quali abbiamo imparato nei millenni a cantare, andando a tempo, dando ordine ed efficacia alle nostre azioni. Discorsi come gesti controllati che ripetono e variano il medesimo "tema": nessuna sinonimia nelle parole, perché non ci sono le cose dietro ad essi; ci sono solo le emozioni "omonime", cioè messe in comune e rese simultanee da un battito ritmico di corpi vocianti: ognuno, a tempo, fa la sua parte e impara l'arte. Grazie a questo uso sociale della voce e del corpo, abbiamo lentamente appreso a sfruttare la natura a nostro vantaggio e non solo a cantare la gioia e la disperazione, ma anche a enumerare le cose del mondo; non solo a raccontare le emozioni ma anche a contare i figli, i morti, le stagioni. A furia di far conto delle cose con le parole, ora queste ci appaiono come la trasparente copia delle cose, e perciò le usiamo senza badarci troppo. Ma il divorzio tra cose e parole, su cui si basa anche il divorzio tra comunità civile e comunità scientifica, è il risultato di una evoluzione "assolutamente" corporea, materiale: dalla pietra al vapore, dal cannocchiale

all'elettricità, le nostre chiacchiere vengono plasmate fedelmente dal nostro "progresso materiale", tant'è che le parole appaiono, si trasformano e scompaiono come e con le cose. Mi immagino i discorsi dell'umanità come un caotico brulicare di formiche che, senza far troppo conto della cicala, seguono senza indugio le proprie traiettorie stabilite e sono capaci, con questo strumento collettivo che è il discorso, di trasformare a proprio vantaggio tutto ciò che incontrano sul terreno. Lo rendono omologo.

Ma, a differenza delle formiche vere e proprie, noi *possiamo* guardare il discorso mentre ne siamo dentro. A differenza delle formiche, noi siamo anche cicale. Ognuno di noi può fare cioè un esercizio di attenzione mentre "gesticola col discorso", può esercitarsi a coltivare un occhio esterno e a raccontare cosa vede e cosa ricorda di aver visto in quello specchio.

Esercitarmi nel discorso a coltivare un occhio che guarda il discorso mentre lo usa, senza rimanere incantato dall'immagine che esso gli restituisce lì davanti, come Narciso, o credere alla consistenza delle sue figure, come Orfeo – questo *voglio fare* per liberarmi dalla sua potenza e divenire padrone di essa. Perché, se ben addestrate a questo gioco di specchi, le potenze che noi siamo sanno che nulla c'è di meno importante della *verità* dei propri discorsi, quando in gioco è la vita. Ciò a cui si gioca è il dominio delle potenze, quelle stesse di cui è fatto lo specchio. È da furbi battersi affinché le potenze siano vere: sono potenze!

"Quante belle figure appaiono allo specchio del tuo discorso – gracchierebbe lo Sparviero, ben felice di sentire come si è conclusa questa mia storia – Ma non crederai che siano vere! Se sei coerente con te stesso, non puoi credere che lo siano".

Forse l'Usignolo non risponderebbe a tono, ma ricomincerebbe a raccontare un'altra favola; come quelle che ci raccontiamo prima di andare a letto per scorgere l'ultima immagine "cosmica", ordinata e rasserenante di noi stessi, prima di lasciarci naufragare nel Caos delle memorie discordanti e mostruose che chiamiamo "sogni". Non è certo una storia vera quella dell'Usignolo, quindi, ma una storia *efficace* – se lo è – a lasciarci andare senza paura alla notte, desti se possibile anche nel sogno. Sperando che domani torni il sole a ridonare forma alle cose.

(23 ottobre 2018)